

Gv 10,11-18

¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Le immagini tratte dalla pastorizia sono frequenti nell'Antico Testamento, infatti la cultura di Israele era in larga misura pastorale. Mosè e Davide erano pastori, Dio era rappresentato come il pastore del gregge (p.e. Sal 23; 80). È tradizionale l'immagine del re pastore che guida il suo popolo ed è tradizionale anche la figura del Dio Pastore che porta il suo popolo verso la libertà, verso la vita. Davanti all'infedeltà dei pastori, Dio decide di prendere in mano il suo gregge (Geremia 23; Ezechiele 34) e dare al suo popolo dei "pastori secondo il suo cuore" (Geremia 3,15). La più grande minaccia contro la ribellione sarà: "Non sarò più il vostro pastore!" (Zaccaria 11).

La raffigurazione che Ezechiele fa di Dio e del Messia come pastore ideale fa da sfondo per Gv 10 ed è servita da modello alla presentazione che Gesù fa di se stesso come il pastore ideale. Gesù mostra che ci sono due tipi di pastore: ci sono i capi del popolo, che non portano alla libertà, alla vita, ma portano all'oppressione e alla schiavitù. Dall'altra parte c'è Gesù, che viene a portare l'uomo verso la libertà e la vita. l'aspetto specifico nella descrizione giovannea del pastore è la sua disponibilità a morire per le pecore.

Il contesto narrativo in cui si inserisce questo brano è immediato: Gesù ha appena guarito il cieco nato (cap. 9), episodio che ha provocato la rottura definitiva con le autorità religiose. I farisei hanno cacciato dalla sinagoga il cieco guarito, manifestando la loro cecità spirituale. Ora Gesù si rivela manifestando chi egli sia e offrendo la possibilità di vincere la propria cecità.

Il brano si situa temporalmente durante la festa della Dedicazione (Hanukkah), come specificato in Gv 10,22. Questa collocazione non è casuale: la festa commemorava la riconsacrazione del Tempio dopo la profanazione di Antioco Epifane, celebrando il tema della purificazione e del rinnovamento del culto autentico. Gesù si presenta come colui che inaugura il nuovo accesso a Dio, superando le mediazioni veterotestamentarie.

Siamo abituati a sentire che Gesù è il buon pastore. Dobbiamo però subito precisare che l'aggettivo greco impiegato dall'evangelista non è "agathòs" (buono), ma "kalòs", cioè bello. Quindi la traduzione letterale sarebbe "Io sono il bel pastore" o "il pastore bello"!

Il termine bello però non ha una valenza estetica, infatti la bontà è propria dell'ambito del fare, mentre la categoria del bello è propria della categoria dell'essere. L'essere belli è emanazione che deriva dall'essere. E Gesù è bello poiché egli, come il Padre, nella sua essenza è amore e le sue azioni sono manifestazione dell'amore.

Il pastore è infatti buono/bello, perché dona la vita per le sue pecorelle, la sua bellezza coincide con il suo amore totale. E nel suo amore, egli non usa la forza, lascia le sue pecore libere di brucare e di pascolare.

La sua bellezza risiede nel dono che di sé egli fa. Is 53,1-12 (Is 53,2-3 *Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere.*

³*Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.)*

Il termine *kalós* è usato nel IV vangelo in riferimento al vino delle nozze di Cana (2,10) e alle opere compiute da Gesù (10,32.33). In entrambi i casi esso indica realtà afferenti al tempo messianico: il vino dei tempi messianici e le opere messianiche. Insomma, questo aggettivo mette in luce l'opera salvifica compiuta dal Pastore messianico. Di fronte a questa pregnante valenza teologica, è ovvio che l'aggettivo *kalós* non indica una qualità soggettiva di Gesù come la sua bontà. Tale titolo è poi esplicitato dalla frase che attesta che il buon pastore “depone la sua vita per le pecore” (Gv 10,11). Questa espressione si trova altre tre volte nei vv. successivi (Gv 10,14.17.18) e sembra la versione giovannea dell'espressione sinottica “dare la vita per” (cf. Mc 10,45; Mt 20,28). Nell'AT troviamo un'espressione analoga per indicare il rischio a cui qualcuno espone la propria vita (Gdc 12,3; 1Sam 19,5; 28,21; Gb 13,14), per salvare una persona o il proprio popolo: David rischiava la vita per proteggere il gregge che doveva pascolare (1Sam 17,34ss.). Tuttavia, nel testo giovanneo l'espressione ha ormai un senso tecnico caro e indica la morte di croce.

“Bellezza e bontà s'intrecciano tra loro. [...] Nell'Antico Testamento ci si imbatte per 741 volte nell'aggettivo *tôb* (si pronuncia anche *tôv*) e il suo significato oscilla appunto tra «buono» e «bello», per cui bontà e bellezza, etica ed estetica sono due volti della stessa realtà” (Gianfranco Ravasi). Le sette esclamazioni in Genesi 1: “Dio vide che era *tôb*” (Genesi 1), dunque, potrebbero essere tradotte come: “Dio vide che era una cosa bella”. Oggi la Parola del “Buon/Bel Pastore” potrebbe tradursi in un invito: “Gustate e vedete com'è buono/bello il Signore!” (Salmo 34,9). Egli è, davvero, “il più bello tra i figli dell'uomo” (Salmo 45,3).

Io sono il buon pastore è una delle auto designazioni di Gesù, seguite da un'immagine simbolica il più spesso concreta. Ne ricordo alcune “io sono la porta delle pecore” (Gv 10,7), “la luce del mondo” (Gv 8,12), “il pane vivo” (Gv 6,35), “la via” (Gv 14,6), “la vite” (Gv 15,1). Talvolta la designazione è seguita da un nome astratto: “io sono la verità” (Gv 14,6), “la risurrezione” (Gv 11,25), “la vita” (Gv 14,6).

Nel nostro brano l'immagine del pastore indica una persona e vuole sottolineare particolarmente alcune caratteristiche di colui a cui si riferisce il fatto di essere guida, di avere cura degli altri, di avere attenzione premurosa per gli altri, non soltanto come gruppo ma come singoli, il fatto di conoscerli a fondo.

Che cosa aggiunge il capitolo 10 del di Giovanni alla basilare rivelazione biblica del Dio per l'uomo? Aggiunge quella che potremmo chiamare la serietà dell'essere di Dio per l'uomo. Infatti, per Gesù, figlio di Dio, il pastore grande delle pecore, è questione di vita e di morte. L'essere per noi di Gesù non è un gesto grazioso, generoso, che rende un po' più facile il nostro cammino. È il gesto della sua dedizione incondizionata.

Dicendo io sono il buon pastore, Gesù sottolinea che l'essere per me è una questione seria, decisiva, totale, totalizzante. Egli è il pastore che dà la vita per le sue pecore, la dà, non la rischia, non la darebbe, ma la dà. L'essere per l'uomo di Gesù figlio di Dio rappresenta la carità di Dio che è dalla parte dell'uomo incondizionatamente, per la vita e per la morte. Qual è il contenuto di questo dono? Il massimo possibile: “Io offro la vita”. Molto di più che pascoli e acqua, infinitamente di più che erba e ovile sicuro. Il pastore è vero perché compie il gesto più regale e potente: dare, offrire, donare, la propria vita.

Il buon pastore dà la propria vita per le pecore: il verbo assume qui tre sfumature diverse “esporre”, poi “disporre” e infine “deporre”

- Espone la vita per le pecore: il verbo usato significa rischiare la propria vita, nel caso di un pericolo che minaccia altri. E questo è un atteggiamento permanente di Gesù: egli è

costantemente nella disposizione di affrontare la morte per le sue pecore, non pensa a salvare se stesso, non fa come il mercenario a cui non interessano le pecore e che non le ama, ma è interessato solo al salario e quando rischia di perdere qualcosa, si ritira e fugge.

- Non solo è coraggioso e difende le pecore perché le ama, ma anche dispone della sua vita a favore delle sue pecore;
- poi, con un valore ancora più profondo, Gesù depone la sua vita a favore delle pecore, cioè è pronto a morire per loro.

Al v. 14 Gesù aggiunge un'altra qualità di relazione con le «sue pecore»: “conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me”: conoscenza vuol dire amore reciproco tra il Pastore e ciascuno dei suoi, tutti singolarmente amati e conosciuti; come il Padre conosce e ama lui, l'amore che Gesù ha per ciascuno è lo stesso amore che il Padre ha per lui, il Figlio unico. Per Gesù nessuno è un numero, ma ognuno ha un valore infinito. Il Pastore conosce il nome (cioè l'essenza/l'essere) di tutti ed entra in rapporto intimo con ciascuno.

Attribuendosi il titolo di Pastore Gesù si attribuisce un titolo che è proprio di Dio: «Il Signore è il mio pastore» canta il popolo dell'alleanza nel Salmo 22/23. Gesù stesso sembra avere qualche reticenza ad esprimere subito questa parola così forte “io sono il pastore”, parola così evidentemente provocatoria, in cui “si fa Dio” (cf. Gv 10,33). Gesù si sente invitato a parlare più chiaramente visto che i suoi interlocutori proprio non sembrano capirlo.

Forse a noi può suonare scontato sentire e riconoscere Gesù come il buon pastore, ma non così per i farisei e i Giudei con cui Gesù sta discutendo. È blasfemia grave “prendere il posto di Dio” con questa immagine così potente! Infatti, quelli che lo ascoltano sono molto irritati, alcuni si scandalizzano prendendo Gesù per un matto o per un indemoniato (cf. v. 20) e visto che Gesù insiste (cf. v. 27-29), passando dalle parole ai fatti, alcuni si mettono a cercare pietre per lapidarlo (v. 31).

Per due volte Gesù ripete l'autorivelazione: “io sono il buon pastore” (Gv 10,11.14). Proclamandosi “buon pastore” Gesù afferma di assumere completamente su di sé la responsabilità e il peso del gregge di Dio. L'“io sono” iniziale ha valore di promessa e di impegno: Gesù attesta che sarà oggi, come ieri e in futuro, il pastore delle sue pecore. Egli promette che la presenza accanto ai suoi non verrà mai meno.

L'atto in cui culmina l'essere pastore di Gesù è il dono della propria vita per le pecore, atto che Gesù compie nella massima libertà. Gesù, dunque, è veramente il Pastore perché giunge alla morte di croce per gli uomini. La valenza salvifica di questo atto è sottolineata dal fatto che la morte di croce è la rivelazione dell'amore del Padre: “*Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi*” (1Gv 3,16).

L'azione salvifica del buon Pastore è posta in rilievo dall'azione, con esito nefasto per le pecore, del salariato (meglio che “mercenario”). Non essendo pastore, a lui non sta a cuore delle pecore stesse e, all'avvicinarsi di una minaccia per il gregge, egli non espone se stesso al rischio della vita, ma fugge e abbandona le pecore al loro destino (vv. 12-13). Non si tratta di cercare dei personaggi storici in cui identificare sia il salariato (v. 12-13) che il lupo (v. 12), ma di cogliere nel comportamento del salariato il contrappunto negativo del comportamento del buon pastore e, nell'avvicinarsi del lupo, l'approssimarsi di una situazione di pericolo per il popolo. In particolare, il verbo “disperdere” (v. 12) evoca il passato sventurato di Israele, la dispersione tra le genti, gli esili e le deportazioni subite.

Se il salariato “abbandona” le pecore, Gesù invece, all'approssimarsi dell'ora cruciale della Passione, promette ai suoi che non li abbandonerà, che non li lascerà orfani (cf. Gv 14,18); se il salariato non impedisce che le pecore siano “rapite” (v. 12), il Pastore Gesù assicura che nessuno potrà “rapire” i suoi dalla sua mano, perché è il Padre stesso che gliele ha date, e lui e il Padre sono “uno” (cf. Gv 10,28-29). Se anche il gruppo dei discepoli sarà disperso nel momento critico dell'arresto e della passione di Gesù (cf. Mc 14,27; Mt 26,31: “Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse”), il Risorto, come pastore in cerca delle sue pecore disperse, raggiungerà e ridarà unità ai discepoli e continuerà a guidarli camminando davanti a loro (cf. Mc 14,28; Mt 26,32: “Dopo che sarò risuscitato, vi precederò in Galilea”). Se il salariato non si sente legato alle pecore, invece Gesù sente come “suoi” i discepoli e per loro è disposto a deporre la vita.

Il mercenario, il pecoraio, vede venire il lupo e fugge perché non gli importa delle pecore. Al pastore invece importano, io gli importo.

Nell'immagine di Dio pastore l'ebreo leggeva questa grande e fondamentale verità, che sta alla base di tutta la fede ebraica e cristiana, di tutto il rapporto corretto dell'uomo verso Dio: Dio è con me, Dio è con noi, Dio è dalla nostra parte non ci abbandona, e si prende cura della nostra felicità. “Tu sei con me” è la frase riassuntiva della nostra fede. Malgrado i miei peccati, malgrado le mie infedeltà e il mio demerito tu o Signore sei con me!

IL POTERE POVERO E CROCIFISSO

In Dio non vi è nessuna manifestazione di autorità che richiami la forza, così come noi esseri umani la intendiamo. Infatti, la grande manifestazione del potere di Dio è Gesù Crocifisso. È un potere che desidera amare l'altro fino a lasciarsi uccidere per donargli la vita eterna. La forza assoluta di Cristo corrisponde con il dono assoluto di sé, con il sacrificio della sua vita, perché noi potessimo avere la sua vita. Gesù, ci dice il Vangelo, è il Dio fatto uomo che “dona la vita per i propri amici” e che “prega per i suoi nemici”.

“Il potere di Dio significa il potere dell'amore, di un amore che nella sua follia dona la propria vita. La Kenosi, lo svuotamento volontario del Dio incarnato, rivela la vita stessa della Trinità, quella di un Dio che si apre, un Dio nel quale l'Uno non esiste senza l'Altro, nel sacrificio gioioso di ciascuno perché l'altro esista; di una volontaria limitazione che Dio si impone per dare all'uomo uno spazio per la sua libertà.

Per questo, il mistero della debolezza di Dio è quello della sua autentica onnipotenza: mistero messo in luce con la vita, la passione e la croce di Gesù, mistero nascosto nell'essenza profonda della chiesa, nell'esistenza crocifissa dei santi.”¹

Il potere di Dio non poteva che essere crocifisso. Egli è un Dio infinitamente ricco, libero e potente. Egli è ricco nell'amore, dunque non è un Dio che possiede, ma un Dio che si fa povero fino a non possedersi più. Egli è infinitamente libero, per questo libero di amare e di andare fino all'estremo dell'amore, che è la rinuncia alla propria vita per il dono di sé. Egli è immensamente grande e potente; la sua grandezza consiste nel potere tutto ciò che l'amore può, fino all'umile annullamento di sé. La ricchezza, la libertà e la potenza di Dio si sono rivelate, hanno preso forma concreta e visibile nella povertà, nella dipendenza e nell'umiltà di Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso.

Siamo dunque partiti dall'onnipotenza di Dio per affermare che la sua forza risiede nell'amore e nella misericordia, che la sua onnipotenza si esercita nel rispetto della libertà degli uomini e che il suo potere si è manifestato pienamente nel momento in cui il Figlio di Dio, divenendo debole e, come dice San Paolo, «Dio lo fece peccato in nostro favore» (2Cor 5,21), è morto in croce per tutti noi.

¹ Olivier Clement, *Il potere crocifisso*, Qiqajon, Magnano 1999.

E proprio il riferimento alla morte di Cristo spiega l'apertura universalistica del discorso nel v. 16. Gesù parla di "altre pecore, non appartenenti a questo recinto", cioè al giudaismo, che egli deve guidare: si tratta dei credenti provenienti dalla gentilità. Uno degli effetti della morte di Cristo è il raduno dei figli di Dio dispersi, la creazione di un unico gregge formato da persone provenienti non solo dal giudaismo, ma anche da tutti i popoli: "Quando sarò innalzato da terra, io attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Quando, in Gv 10,16 si usano i verbi al futuro "ascolteranno" e "diventeranno", è evidente che si intravede l'ingresso dei gentili nella chiesa, evento che si produrrà dopo la Pasqua. Il verbo usato da Giovanni nel v. 16 ("diventeranno"), suppone che tale unità e comunione sarà crescente e progressiva, fino ad aprirsi a una prospettiva escatologica. Non stupisce pertanto ciò che dice l'Apocalisse: "L'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro Pastore, e li guiderà alle sorgenti della vita" (Ap 7,17).

L'evoluzione del discorso trova il suo compimento nei vv. 17-18, in cui non vi è più alcun accenno alle immagini pastorali, ma solo affermazioni teologiche sul rapporto tra il Padre e il Figlio, e sulla morte-resurrezione di Cristo descritta come evento con cui Cristo depone e poi riprende la propria vita. Gesù aveva già accennato alla propria morte come deposizione della vita, ma ora vi aggiunge l'accenno alla resurrezione con le parole sul riprendere la vita. Così l'intero discorso su Gesù buon pastore sfocia nella contemplazione del compimento dell'opera di salvezza. Che è anche la rivelazione massima dell'amore del Padre verso il Figlio e per tutti gli uomini. Croce e resurrezione sono il segno supremo dell'amore di Dio per gli uomini. Il compimento del piano di salvezza divino è l'adempimento del comandamento ricevuto dal Padre: un adempimento avvenuto in piena libertà, come sottolinea l'affermazione che Gesù ha il potere (*exousía*) di deporre la vita e il potere di riprenderla. Questo "potere", che dice la sovrana libertà di Gesù, Gesù lo manifesta all'interno di un'assoluta obbedienza nei confronti del Padre: l'obbedienza libera perché nasce dall'amore ed è motivata dall'amore. La sua obbedienza amorosa nei confronti del Padre diviene donazione libera e amorosa della vita per gli uomini. Il mistero del Pastore si sintetizza nell'evento della salvezza che è mistero di amore.

Possiamo ricordare due conseguenze che ci permettono di comprendere chi, come Gesù, è pastore:

- Anzitutto è pastore perché ha detto a Dio: "tu sei il mio pastore". E lo può dire nella prolungata contemplazione del crocifisso: tu sei il Dio per me, tu sei il Dio che ti sei manifestato dedicandoti a me, Tu sei colui il cui prendersi cura di me ha trasformato la mia vita, mi ha fatto vivere, tu sei il mio pastore.
- In secondo luogo, il pastore, cioè noi, non è avvertito dal popolo come assoluto, ma sempre come un pastore relativo a Cristo, il vero pastore grande delle pecore, un pastore a partire da Cristo in persona Christi. Il pastore non è colui che prende tutto sulle sue spalle, non si carica di un peso troppo grande per lui, non presume di salvare lui da solo il suo popolo. Si pone invece in uno stato di dipendenza da Cristo Gesù, sommo pastore, e dalla sua Pasqua.

La forza per essere pastore buono/bello al servizio di Gesù può scaturire solo dalla contemplazione ininterrotta del mistero di Cristo e della sua Pasqua. Questo è il luogo a cui ritornare continuamente come alla sorgente. Inoltre, il diacono, il presbitero, il vescovo, che non presume di sostituire il buon pastore Gesù, ma che sa di essere chiamato a rappresentarlo nel popolo di Dio secondo il dono ricevuto, non può che vivere una prossimità reale, reciprocamente educativa, con la gente, nel convocarla in comunità e nel promuovere i doni dei fratelli, nel farsi educatore dei laici.

La presenza di Gesù, con la sua storia, i suoi gesti, la sua obbedienza e dedizione, la sua Pasqua, danno al pastore cristiano la capacità di educare altri, di avere fiducia, sapendo che lo spirito di Dio abita la libertà umana, la vivifica, la rigenera, per indirizzarla a conformarsi al mistero di Cristo. “Il prete apprende quotidianamente le leggi della sua vita sacerdotale non da modelli astratti o generici ma da uno studio appassionato della storia di Gesù”.

dà la vita

Guardiamo ora più da vicino le tre affermazioni fondamentali di Gesù sul buon pastore. La prima, che con grande forza pervade tutto il discorso sui pastori, dice: il pastore dà la sua vita per le pecore. Il mistero della Croce sta al centro del servizio di Gesù quale pastore: è il grande servizio che Egli rende a tutti noi. Egli dona se stesso, e non solo in un passato lontano. Nella sacra Eucaristia ogni giorno realizza questo, dona se stesso mediante le nostre mani, dona sé a noi. Per questo, a buona ragione, al centro della vita sacerdotale sta la sacra Eucaristia, nella quale il sacrificio di Gesù sulla croce rimane continuamente presente, realmente tra di noi. E a partire da ciò impariamo anche che cosa significa celebrare l'Eucaristia in modo adeguato: è un incontrare il Signore che per noi si spoglia della sua gloria divina, si lascia umiliare fino alla morte in croce e così si dona a ognuno di noi. È molto importante per il sacerdote l'Eucaristia quotidiana, nella quale si espone sempre di nuovo a questo mistero; sempre di nuovo pone se stesso nelle mani di Dio sperimentando al contempo la gioia di sapere che Egli è presente, mi accoglie, sempre di nuovo mi solleva e mi porta, mi dà la mano, se stesso. L'Eucaristia deve diventare per noi una scuola di vita, nella quale impariamo a donare la nostra vita. La vita non la si dona solo nel momento della morte e non soltanto nel modo del martirio. Noi dobbiamo donarla giorno per giorno. Occorre imparare giorno per giorno che io non possiedo la mia vita per me stesso. Giorno per giorno devo imparare ad abbandonare me stesso; a tenermi a disposizione per quella cosa per la quale Egli, il Signore, sul momento ha bisogno di me, anche se altre cose mi sembrano più belle e più importanti. Donare la vita, non prenderla. È proprio così che facciamo l'esperienza della libertà. La libertà da noi stessi, la vastità dell'essere. Proprio così, nell'essere utile, nell'essere una persona di cui c'è bisogno nel mondo, la nostra vita diventa importante e bella. Solo chi dona la propria vita, la trova.